

DIBATTITO

Due amministratori lombardi si misurano con l'eredità del romanzo manzoniano, capace di cogliere

i caratteri ancora attuali del nostro popolo di azzecagarbugli, di colonne infami e di conti-zio.

Ma resiste anche la tenacia degli «umili», con i loro slanci «provvidenziali» e costruttivi



ROBERTO FORMIGONI

Troppi don Ferrante ciechi sulla realtà

Io su quel ramo del Lago di Como ci sono nato e cresciuto. Mi sono sempre sentito perciò in grande consonanza con quella «ragione affettiva» con cui Manzoni descrive la Lombardia. È la ragione affettiva quella che esprime l'attaccamento dell'uomo alle sue radici, che consente alle persone e ai popoli di aprirsi al mondo, di accogliere ed entrare in relazione. C'è dunque un radicamento costante e graduale, che ci fa crescere in sintonia con alcuni luoghi, con le comunità e le tradizioni in cui sono immersi, facendo risaltare uno specifico modo di costruire, un carattere positivo e creativo pur dentro le inevitabili contraddizioni che ciascuno vive e sperimenta. Credo che Renzo reagisca con tale impeto all'ingiustizia proprio perché ha sperimentato la solidarietà e la gratuità. C'è una comunità educante che respira e agisce intorno a questo personaggio: capiamo dunque il suo disorientamento durante la rivolta popolare con l'assalto ai forni. La reazione di Renzo testimonia la differenza tra questo volgo disperso e il popolo festoso che l'Innominato vede dalla sua finestra dirigersi verso l'incontro con il cardinal Borromeo. Da buon lecchese ho accostato *I Promessi sposi* in diversi momenti della mia vita e sempre ne ho apprezzato i molteplici spunti: benché fosse prevista la lettura approfondita negli anni del ginnasio io avevo già cominciato ad accostarlo con interesse anche al di fuori dell'ambito scolastico, durante le scuole medie, seguendo alcune letture manzoniane organizzate da Gioventù studentesca di Lecco. Per me è stata una fortuna avvicinarmi a certe pagine del Manzoni non attraverso la via scolastica, sempre

di **Roberto Formigoni***

scivolosa quando non è legata a un piacere ma all'obbligo, ma proprio per coinvolgimento personale. Sono rimasto colpito dalla coscienza che Renzo ha di quanto la realtà possa essere trasformata: il suo atteggiamento non è, infatti, quello di una persona rassegnata e inerte. In questa lotta verso la libertà c'è il senso di molte attività quotidiane di padri, madri, uomini e donne, giovani alle prese con la ricerca di un lavoro, nonni e nonne desiderosi di non rimanere con le mani in mano, anche di fronte alla solitudine e alla malattia. C'è anche il senso della politica: perché la politica è proprio lo strumento con cui il popolo costruisce le condizioni della sua libertà. Mi piace sottolineare l'attualità di alcune pagine manzoniane laddove tutti questi riferimenti nascono da una concezione della ragione che oggi purtroppo non è così diffusa: quanti sono ad esempio tra noi i don Ferrante per i quali, siccome la peste non ricade all'interno delle loro categorie scientifiche, semplicemente non esiste? Naturalmente ne muore.

La figura dell'Innominato è invece positivamente emblematica: la sua tormentata capacità di aprire la propria ragione di fronte a una persona, il suo interrogativo di fronte al popolo festoso che si dirige in Chiesa, non può cadere nel vuoto: dove vanno? Perché sono tutti così contenti? Bisogna dunque interrogarsi se esiste ancora un popolo che sa dove sta andando. Personalmente credo che esista ma debba fare i conti con molti ostacoli sul suo cammino. Quello che spaventa non sono le ingiustizie, quelle dovremo

combatterle fino alla fine, ma il timore di una mancata sollecitudine, di un immobilismo collettivo, di una perdita di speranza nella vitalità e nella libertà del popolo. Manzoni talvolta è stato considerato un po' superato, troppo impegnativo quando scrive della provvidenza e del lieto fine. In realtà la sua concezione drammatica dell'esistenza va ripresa con forza. In Manzoni c'è l'idea di provvidenza intesa non come qualcosa che cade dal cielo, ma come un filo sottile e sempre tenace, fatto di positività e costruttività, in grado di resistere nella tumultuosità delle vicende umane. Una traccia concreta che testimonia come la storia non sia il caos ma lo spazio della libertà delle persone e dei popoli, fatti per cercare il bene e il bello, spinti dal desiderio di un incontro con il Mistero, altro da noi, ma anche familiare. Nel biglietto commemorativo della tragedia avvenuta al Grattacielo Pirelli abbiamo scelto la frase conclusiva del romanzo quando l'autore chiama a sbrogliare la matassa i due protagonisti, Renzo e Lucia, a dire la parola decisiva: «Conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiamo pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia». Questo è il "sugo" dunque: parola domestica, propria di una ragione affettiva.

*Presidente della Regione Lombardia

L'INCONTRO

Faccia a faccia a Milano

Roberto Formigoni e Filippo Penati si confronteranno su *I Promessi sposi* domani sera alle 21, nell'ambito del ciclo di incontri «Promessi sposi per la città contemporanea» organizzato dal Centro culturale di Milano al Teatro Dal Verme. Il presidente della Regione e quello della Provincia ragioneranno con Laura Marinoni su «Il popolo e la folla» (info: www.cmc.milano.it).

www.ecostampa.it



Nei Promessi sposi la politica ritrova l'Italia (di oggi)

Ferrèr placa la rivolta per il pane, in un'antica illustrazione del Gonin

